

IL RE DELLA TIMPA DEL FORNO

ANTONIO PAPPALARDO

IL RE DELLA TIMPA DEL FORNO

ROMANZO



EDIZIONI KAPPA

Sono convinto che le vicende degli uomini semplici siano interessanti quanto quelle dei Grandi e con esse si intreccino per formare la nostra Storia.

A mio padre che mi ha insegnato a vivere con onestà; a mia madre che mi ha messo al mondo e a mia moglie che mi ha aiutato ad ordinare le idee per narrare, con le giuste parole, questa storia.

Ringrazio il brigadiere dei carabinieri Antonio Di Sotto per il contributo di esperienza che mi ha offerto.

CAPITOLO I

«Vado a prendere un po' di erba per i conigli. Tu bada ai bambini».

Rosalina Pizzuto, dopo avere rivolto queste parole al marito e dato uno sguardo ai quattro figli piccoli che giocavano davanti casa, prese il viottolo che conduce nell'altro terreno di sua proprietà posto più a valle. Portava con sé un sacco, una corda ed una falce. Erano all'incirca le sette di sera del 31 maggio 19... Il sole scendeva dietro le spalle della collina di fronte e la sua luce accompagnò la donna fino a quando non scomparve dietro la curva.

Dieci minuti più tardi, il marito Ruggero Schillaci, dopo aver portato i bambini in casa e chiesto al più grande di nove anni di stare vicino ai fratelli, prese anch'egli il sentiero percorso dalla moglie, con un'accetta sulle spalle. Fatta un po' di legna, si aggirò nella sua proprietà a fondo valle cercando Rosalina sino alla località «Vena», chiamata così per una sorgente di acqua fresca che colà sgorga. Non avendola trovata, la chiamò più volte ad alta voce. Quando capì che gli rispondeva solo l'eco, tornò indietro per fare una ricerca accurata insieme al figlio più grande.

I due andarono uno a monte e l'altro a valle.

Intorno alle ore nove, essendosi ormai oscurata la zona, presi dal panico, chiamarono i vicini di casa per informarli della scomparsa di Rosalina. Decisero di andare dai carabinieri, i quali organizzarono una battuta, interrotta poco dopo da un improvviso

acquazzone che li costrinse a rinviare la ricerca all'indomani mattina.

Alle prime luci dell'alba, il maresciallo che comandava la stazione si presentò in zona con alcuni uomini che conoscevano bene la località impervia e poco accessibile. Erano muniti di corde e rampini per poter raggiungere il fondo di qualche crepaccio ove la donna fosse eventualmente caduta.

La ricerca si protrasse per tutto il giorno, ma fu infruttuosa.

Durante la battuta il vecchio maresciallo raccolse delle voci sui continui litigi fra i coniugi Schillaci, ma soprattutto sulla personalità eccentrica di Ruggero. Nei giorni che seguirono, cercò di raccogliere elementi che potessero avallare l'ipotesi di una qualche sua colpevolezza nella sparizione della moglie. Poiché non riuscì a trovarne, alla fine si decise a redigere il suo rapporto al Procuratore della Repubblica, in cui non escludeva che Rosalina Pizzuto, affetta di epilessia e da qualche tempo angosciata a tal punto da dichiarare ad alcune sue amiche che prima o poi si sarebbe buttata in una forra dove nessuno, «né cani né mosche», l'avrebbero più trovata, si fosse suicidata e che a tale gesto insano potesse averla indotta il comportamento disumano del marito, che non le risparmiava percosse ed umiliazioni.

E questo rapporto, circa dieci anni dopo, era finito sul tavolo del capitano dei carabinieri Federico Raimondi, che lo stava leggendo. La Pizzuto non si era fatta più viva e i suoi figli erano, ormai, divenuti giovanotti.

Mentre leggeva ancora una volta, alla luce della lampada da tavolo, i verbali di interrogatorio che il suo appuntato aveva tirato fuori dagli scaffali dell'archivio, ripensò a quello che gli era successo nel pomeriggio.

Era andato dal suo sarto per provarsi la nuova uniforme. «Santino, non puoi farmi le tasche della giubba così piccole, per un tuo gusto personale. Le divise hanno delle misure che vanno rispettate. Se mi vede un superiore, quello è capace di farmene fare un'altra. Ti prego, ancora una volta, di ascoltarmi».

«Ma, capitano, non potete farmi questo torto. Nel mio mestiere sono un artista e debbo mettere qualcosa di mio nell'uniforme che

le sto facendo. Sono mai venuto a dirle come deve fare il suo lavoro?

Prima di tutto non mi permetterei: voi carabinieri non avete bisogno di ricevere consigli da parte di nessuno, né tanto meno da parte mia, che sono sì un uomo modesto, ma rispettoso della legge e buon padre di famiglia.

E poi, non dimenticate che sono stato allievo di un grande sarto a Roma e premiato con vari diplomi quale maestro nella sartoria per uomo».

«Oh, Santino, hai proprio una testa dura. Fai come vuoi. Sei l'unico a farmi cambiare idea in questo benedetto paese in cui sono capitato, a Dio piacendo».

Il capitano si girò di spalle per vedere come gli cadeva la giacca di dietro quando Santino, con le sue esili braccia, ne staccò con decisione le maniche.

L'atto improvviso del sarto gli fece contrarre involontariamente i muscoli come in un tentativo di reazione. Santino capì, sorrise, ma continuò la sua opera devastatrice.

Quindi segnò sul davanti della giacca i punti dove andavano attaccati i bottoni, con un po' di filo bianco la cui parte rimasta si guardò bene dal buttare, conservandosela gelosamente e ponendosela sulla spalla.

Vedendo l'occhiata divertita di Raimondi, il sarto replicò.

«Capitano, bisogna stare attenti a tutto per fare un po' di denaro. Noi non siamo gente ricca ed ogni cosa è utile. Eppoi, perché si deve essere spreconi?».

Santino parlava come se fosse un poveraccio.

Con il suo lavoro, senza soste, insieme alla moglie che l'aiutava in sartoria, era invece riuscito non solo ad acquistare la casa in cui abitava, ma anche a costruirsi una palazzina a tre piani al mare.

Ma lì andava se non pochi giorni all'anno, in estate.

Preferiva restare in negozio, dove era cresciuto imparando il suo mestiere all'ombra del padre.

Aveva passato gran parte della sua vita nell'unica stanza della sartoria modestamente arredata con un tavolaccio appoggiato su due cavalletti, che gli serviva per il taglio, una macchina da cucire, certamente dell'inizio del secolo, ed un vecchio ferro da stiro tal-

mente pesante da non avere bisogno di calore per fare la piega ai pantaloni.

Santino non era bello.

Aveva un corpicino sottile sottile ed una testa magra con la fronte stempiata. Ma era simpatico, perché cercava di legare con tutti i suoi clienti che finivano per stabilire con lui un rapporto di familiarità e confidenza.

Nei riguardi del capitano, però, aveva un senso di innato rispetto, anche se era uno dei pochi che non lo chiamava, con ipocrita cortesia, «signor» capitano, ma semplicemente capitano.

Gli diceva che era troppo giovane, che non aveva mai visto comandare la compagnia del suo paese da un ufficiale che aveva i capelli ancora tutti in testa e per giunta completamente neri.

«Capitano, mi dovete spiegare come mai un siciliano come voi, con i segni dell'arabo sul volto, ha gli occhi così azzurri».

Raimondi divertito replicava che probabilmente qualche sua ava normanna, di nascosto, aveva fatto un brutto scherzo alla sua gente.

A queste parole Santino si abbandonava ad una risata stridula e allegra.

Nonostante i suoi natali certamente non illustri, aveva il portamento e il tratto di un signorotto del seicento per cui non era difficile immaginarselo con tricorno, redingote, pantalone corto, chiuso sotto il ginocchio e calze bianche.

«Voi scherzate, capitano, ed io con i miei discorsi vi faccio perdere il vostro tempo, che so prezioso.

Ah, se non ci foste voi carabinieri!

Qui, in questo maledetto paese di questa nostra amata Calabria, non si può mai stare completamente tranquilli.

Nel secolo passato ne avete dovuto ammazzare di briganti per portare un po' di pace e di serenità nella zona. La gente ha messo la testa a partito ed ora lavora giudiziosamente. Di tanto in tanto qualcuno, in ricordo dei tempi passati, commette qualche delitto, ma quasi sempre per questioni di donne o per dispute familiari.

Piuttosto, e questo glielo voglio dire, da qualche giorno vedo girare per il paese un brutto tipo che, tempo fa, ha ucciso la moglie e poi di questa poveretta non si è saputo più niente. È scomparsa nel nulla.

Adesso non ricordo il suo nome».

Si voltò verso la moglie chiedendole come si chiamasse quell'uomo che avevano visto insieme il giorno prima vestito tutto di nero e con la barga lunga.

La moglie del sarto stava rannicchiata su una piccola sedia di legno con il sedile di corda sfilacciata, vicino alla porta di ingresso per raccogliere sino all'ultimo la luce del giorno.

Mentre accomodava l'asola di un pantalone, si aggiustava continuamente gli occhiali sul naso che dovevano essere da troppo tempo cambiati.

La donna, sentendosi chiamare, con un gesto di civetteria ormai di altri tempi, si tolse gli occhiali e rispose:

«Ma che dici Santino! Innanzitutto nessuno ha mai provato che lui abbia ucciso la moglie. È vero che la poveretta è scomparsa nel nulla lasciando quattro figli piccoli, ma era anche malata e sofferente. Sa» disse rivolgendosi a Raimondi «aveva quella malattia che fa cadere improvvisamente a terra e fa perdere la conoscenza. Se ben ricordo, lui si chiama Ruggero Schillaci. È un tipo strano e la gente ha paura di avvicinarlo. Adesso vive solo con un figlio».

«Le debbo però dire, capitano», Santino interruppe la moglie che riprese a lavorare «che il figlio più grande, subito dopo la scomparsa della madre, ha accusato il padre davanti ai carabinieri di averlo visto mentre la uccideva con una accetta! E i giudici non gli hanno creduto. E adesso quel brutto tipo gira impunito per le strade e fa paura alla gente perbene e laboriosa come noi».

«Mi pare strano», intervenne il capitano «che una donna scompaia, che non si trovi il suo corpo e che il marito, che tu ritieni responsabile, non sia stato perseguito dalla legge».

«Capitano, quello si è fatto beffe della legge».

Raimondi ritornò in caserma che era ormai sera tardi.

Entrò in ufficio e l'appuntato scrivano che lo aveva aspettato, nonostante il suo orario di lavoro fosse terminato da diverso tempo, gli portò per la firma le pratiche che aveva preparato durante la giornata.

Questi, come era sua abitudine, le am mucchiò su una delle due sedie accostate alla scrivania di Raimondi, che si riempì con sua

soddisfazione sino a raggiungere la sommità dello schienale. Via via che il capitano firmava, le sistemava con cura sull'altra sedia.

L'appuntato, piegato in avanti, porgeva a Raimondi una pratica per volta con i fogli da firmare uniti fra loro da uno spillo.

Il capitano, che non gradiva questo suo modo di preparare la posta perché non poteva leggere tutto il contenuto della lettera, fu tentato anche quella sera di rimbrottare l'appuntato. Ma non lo fece perché stava pensando ad altro.

Gli tornavano alla mente le parole dette nel pomeriggio da Santino.

«Quella donna forse è stata uccisa e fatta sparire dal marito che si è beffato della legge».

Portò la mano con la penna fra le dita, agli occhi, chiudendoli e si mise a riflettere. L'appuntato, vedendolo assorto, si tirò indietro in attesa di un suo cenno per riprendere il rito della firma.

Perché quelle parole continuavano ad assillarlo?

Che cosa aveva lui da spartire con quella storia successa dieci anni prima?

E comunque era un fatto troppo lontano nel tempo per poterci capire qualcosa.

Invitò l'appuntato a passargli altre pratiche e si mise nuovamente a firmare.

Poi, d'un tratto, incapace di sottrarsi a questi pensieri, gli chiese se conoscesse Schillaci Ruggero.

«Come si fa a non conoscere Ruggero Schillaci e la sua storia?» rispose l'appuntato. «Mi ricordo che a quel tempo ero da poco arrivato alla compagnia e che il predecessore del suo predecessore condusse sul caso le prime indagini. Alla fine concluse, insieme al maresciallo, che probabilmente la donna ammalata di epilessia e picchiata dal marito, si era suicidata. Questa indagine ci ha portato via molto tempo. L'uomo è piuttosto furbo. È un mingherlino e con uno schiaffo lo fai girare tre volte. Ma ha uno sguardo penetrante e sfuggente come quello di una volpe, che sembra rivolgere la sua attenzione altrove, mentre in effetti ha già fissato la sua vittima. Io non l'ho mai capito. Anzi, le debbo dire la verità, ho sempre cercato di evitarlo. Tanto, a quel tempo ero ancora un

giovane carabiniere e a certe indagini non mi facevano partecipare».

Raimondi capì che l'appuntato non avrebbe potuto dirgli più di tanto, per cui lo interruppe, gli chiese di portargli il fascicolo di Schillaci Ruggero e lo mandò a casa.